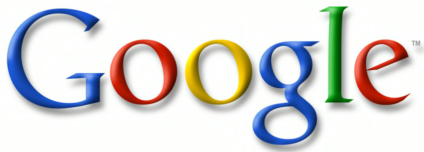


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

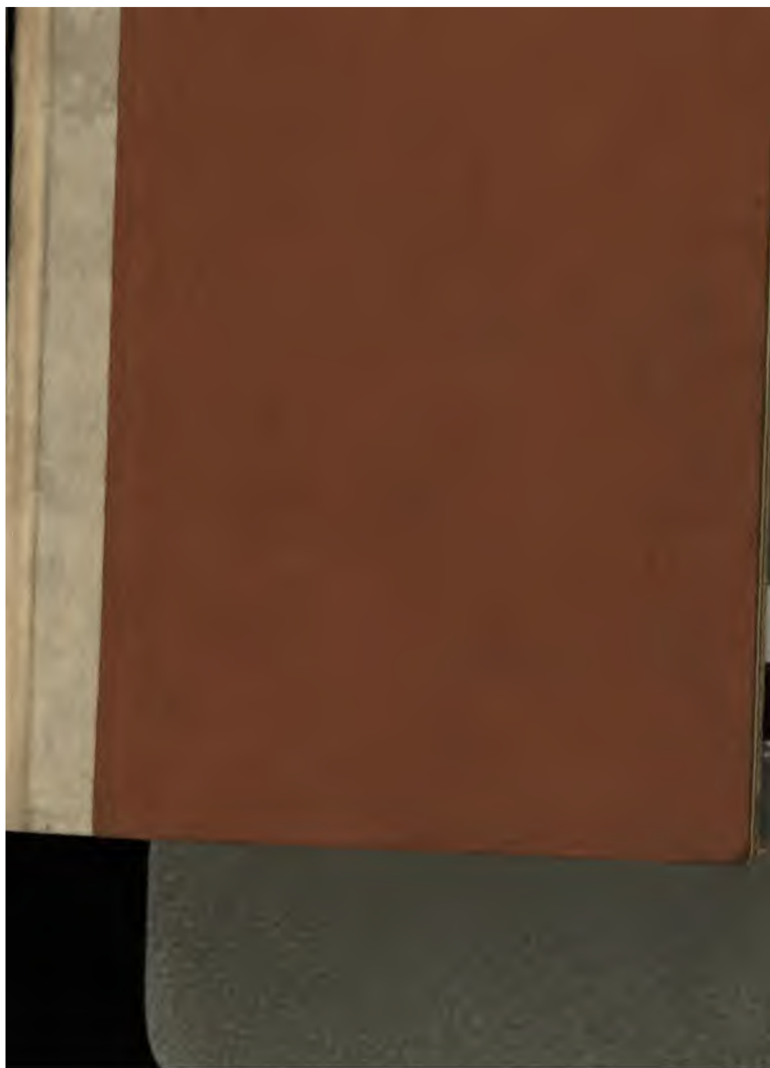
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



24341 f. 20



Mackin[illegible]
1 Reinery[illegible]

itose *curvature*, le più magnifiche concezioni
grazia, specialmente, ai bellissimi disegni di
i suoi confratelli in tutte le anticamere e i

omposti, ricchi di accessorj, e colorati alla
dettagli di ogni eleganza novella a chiunque
er l'amatore e l'artista una interessante serie

i disegni contenenti due e talvolta tre costu-

r gli altri Stati *franco, al confine*, L. **24** *ital.*

trimestre almeno anticipata

elli, e alla R. CARTOLERIA GRASSI, presso gli
di ciò incaricati.

ebbe principio la serie de' Costumi Antichi
Litografia. Le 50 dispense dell' anno spirante



IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

E

LA MENTE DI UN UOMO DI STATO

AMPLIATA

DI MOLTE DELLE PIÙ CELEBRI MASSIME ED OPINIONI

DELLO STESSO MACCHIAVELLI

estratte dalle di lui opere



FIRENZE

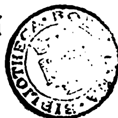
A SPESE DELL' EDITORE

1819


BODLEIAN
1 MAR 1933
LIBRARY

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

AL MAGNIFICO



LORENZO DI PIERO DE' MEDICI

Sogliono il più delle volte coloro, che desiderano acquistar grazia appresso di un Principe farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte, esser loro presentati cavalli, arme, drappi d' oro, pietre preziose, e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io dunque offerirmi alla V. magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi quanto la cognizione delle azioni degli Uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche, la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata, ed esaminata, ed ora in un piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi quest' opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità li debba essere accetta, considerato, che da me non li possa esser fatto maggior dono, che darle facoltà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che in tanti anni, e con tanti miei disagi, e pericoli, ho conosciuto, ed inteso. La quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampollose, o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio, o ornamento estrinseco, con li quali molti soglio-

*no le loro cose descrivere, ed ornare, perchè io ho voluto
veruna cosa l' onori, o che solamente la verità della mat
la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia rep
presunzione se un uomo di basso, ed infimo stato ardisce discor
regolare i governi dei Principi: perchè siccome coloro, ch
gnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la
dei monti, e luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si p
alti sopra i monti, similmente per conoscere bene la natu
popoli bisogna esser Principe, ed a conoscer bene que
Principi bisogna esser popolare. Prenda dunque V. Magni
questo piccolo dono con quell' animo, che io lo mando, il
se da quella sarà considerato, e letto vi conoscerà dentro un
mo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza,
fortuna, e altre sue qualità le permettono; e se V. Maqn
za dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli o
questi luoghi bassi conoscerà quanto indegnamente soppor
grande e continova malignità di fortuna.*



IL PRINCIPE

DI NICCOLO' MACCHIAVELLI



CAPITOLO I.

Quante siano le specie dei Principati e con quali modi si acquistano.

Tutti gli Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto, ed hanno impero sopra gli uomini sono stati e sono, o Repubbliche, o Principati. I principati sono o ereditarj, dei quali il sangue del suo signore ne sia stato lungo tempo Principe ; o sono nuovi . I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono, come membri aggiunti allo stato ereditario del principe, che li acquista, come è il Regno di Napoli, al Re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi, ed acquistonsi, o con le armi di altri, o con le proprie, o per fortuna, o per virtù.

CAPITOLO II.

De' principati Ereditarj.

Io lascierò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al Principato, e andrò nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficoltà a mantenerli che ne' nuovi : perchè basta solo non trapassare l' ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con li accidenti, in modo, che se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria, ed eccessiva forza che ne lo priva ; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l' occupatore , lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il Duca di Ferrara, il

quale non ha retto agli assalti dei Veneziani nell' LXXXIIII., nè a quegli di Papa Giulio nel X. per altre cagioni che per essere antiquato in quel Dominio; perchè il Principe naturale ha minori cagioni, e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell' antichità, e continuazione del dominio sono spente le memorie, e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia l' addentellato per la edificazione dell' altra.

CAPITOLO III.

De' Principati Misti.

Ma nel Principato nuovo consistono le difficoltà, e prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto. Le variazioni sue nascono in prima da una natural difficoltà quale è in tutti i Principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri Signore credendo migliorare, e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge, di che s' ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un' altra necessità naturale, et ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli di chi si diventa nuovo Principe, e con gente d' arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi avere nemici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t' hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non poter tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato. Perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo su gli eserciti ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglierlo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quei popoli che gli avevano aperte le porte trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s' aveano presupposto, non potevano sopportare fastidj del nuovo Principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con

più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione è meno rispettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d' Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la secoda volta li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali può avere uno che fosse nei termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato che non fece il Re di Francia. Dico pertanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia, e della medesima lingua, o non sono. Quando siano è facilita grande a tenerli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi, e a possedersi sicuramente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perchè nell' altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno che il sangue del loro principe antico si spenga; l' altro di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi, e d' ordini; qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli, ed uno de'maggiori rimedj e più vivi, sarebbe che la persona di chi li acquista v'andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura, e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fosse andato ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e

non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi uffiziali. Satisfannosi i sudditi del ricorso proqinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volesse assaltar quello stato, vi ha più rispetto; tanto che abitandovi lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro miglior rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello stato; perchè è necessario, o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il Principe; e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie i campi, e le case per darli a nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato, e quelli ch' egli offende, rimanendo dispersi o poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra, paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi essendo poveri o dispersi non possono nuocere, come ho detto; perchè si ha da notare, che gli uomini si debbono, o vezzeggiare, o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi, non possono. Sicchè l' offesa che si fa all' uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta: Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d'armo, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello stato. In modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più: perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del qual disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nemico, e sono i nemici che gli posson nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo, e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri un forestiere non meno potente di lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vidde già che gli Etoli messero li Romani in Grecia, ed in ogni altra provincia che loro entraro-

no, vi furono messi da' provinciali. E l' ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti li aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro, tanto che rispetto a questi minori potenti egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato ch' egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella Provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che avrà acquistato; e mentre che lo terrà vi avrà dentro infinite difficoltà e fastidj. I Romani nelle Provincie che pigliarono osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattenerno i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la Provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etoli, fu abbassato il Regno dei Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, nè la potenza d' Antioco potè fare li consentissero che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savi debbono fare, i quali non solamente hanno aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè provvedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti s' appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile, e interviene di questa, come dicono i medici della Etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscre, ma nel corso del tempo, non l' avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello si guariscono presto. Ma quando per non li aver conosciuti si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti li ri-

mediorno sempre, e non li lasciorno mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si leva; ma si differisce con vantaggio d' altri. Però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l' avere a fare con loro in Italia. E potevano per allora fuggire e l' altra; il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi dei nostri tempi, *godere li beneficii del tempo*; ma bene quello della virtù per prudenza loro; perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatte alcuna. E parlerò di Luigi, e non di Carlo; come di colui del quale per avere tenuto più lunga possessione in Italia si sono meglio visti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbano fare per tenere uno Stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione dei Veneziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta, o partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli per li portamenti del Re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbe riuscito il pensiero bene preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che li aveva tolta Carlo. Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici. Marchese di Mantoa, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi; ognuno se li fece incontro, per esser suo amico. Ed allora poterono considerare i Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero Signore il Re di due terzi d' Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri, e difesi tutti quelli amici suoi, i quali per esser gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro

sandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che li dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non li bastò aver fatto grande la Chiesa, o toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d' Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia, e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale ed ordinaria desiderare di acquistare, e sempre quando gli uomini lo fanno, che possino, ne saranno laudati, o non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasime e l' errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece coi Veneziani di Lombardia meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minor potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori ancora vivendo lui potevano non l' offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato a' Veneziani. Perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo presi quei primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro. Perchè essendo quelli potenti, avrebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia; sì perchè i Veneziani non vi avrebbero consentito senza diventarne Signori loro: sì perchè gli altri nnn avrebbero voluta torla a Francia per darla a loro, e andarli a urtare ambedue, non avrebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai la-

sciar seguire un disordine per fuggire una guerra: perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il Re aveva data al Papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi, e come si debba osservare. Ha perduto dunque il Re Luigi la Lombardia, per non avere osservato alcuni di quei termini osservati da altri che hanno preso Provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole, et ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentino (che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non si intendevano della guerra, io risposi, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s' è visto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna è stata causata da Francia; e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui, o con industria, o con forza, e l' una e l' altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e non l' avendo appena occupata morì, d' onde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i Principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi; o per un Principe, e tutti li altri servi, i quali come ministri per grazia e concessione sua aiutano gover

nare quel Regno; o per un Principe, o per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno Stati, e sudditi propri li quali gli riconoscono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un Principe, e per servi, hanno il loro Principe con più autorità: perchè in tutta la sua Provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono alcuno altro, lo fanno come a ministro, ed ufficiale, e non gli portano particolare amore. Gli esempi di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi, il Turco, e il Re di Francia: Tutta la monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d' una moltitudine antica di Signori riconosciuti da' loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le lor preminenze; non li può il Re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l' uno e l' altro di questi Stati, troverà difficoltà nell' acquistare lo Stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il Regno del Turco sono, per non potere l' occupatore essere chiamato da' Principi di quel Regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d' intorno potere facilitare la sua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendoli tutti schiavi ed obbligati si possono con più difficoltà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d' altri. Ma vinto che fosse, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s' ha da dubitare d' altro che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli. E come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati, come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno Barone del Regno; perchè sempre si trova de' mal contenti, e di quelli che deside-

rano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli Signori che si fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete, e di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli stati, dei quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne diventorno sicuri possessori. E poterono dipoi anche quelli combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quello per essere il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del soggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le Città o Principati, quali, prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che s' acquistano come è detto, sono consueti a vivere con loro leggi ed in libertà, a vo-

lerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli. L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo, lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno stato di pochi; nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandoli le sue leggi, e non successe loro; in modo che furono costretti disfarè molte città di quella Provincia per tenerla; perchè in verità non c'è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone d'una Città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella, perchè sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano; e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono, o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fe Pisa, dopo tanti anni ch'ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, o le Provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento, essendo da una parte use ad ubbidire, dall'altra non avendo il Principe vecchio, farne uno intra loro non s'accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'armi, e con più facilità se li può un Principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè li lascia nè può lasciar riposare la memoria della antica libertà: talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi, e virtù s' acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare ch' io farò dei Principati al tutto nuovi e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempi; perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d' altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare; acciocchè se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l' aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che nei Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più e meno difficoltà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato Principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l' una o l' altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimeno colui che è stato manco in sulla fortuna, s' è mantenuto più. Genera ancora facilità l' essere il Principe costretto, per non avere altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono diventati Principi, dico, che li più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Mosè non si debbe ragionare essendo stato un mero esecutore delle cose, che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato Regni, si troveranno tutti mirabili, e se si considereranno le azioni, ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Mosè; benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita

loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse, e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta in vano. Era dunque necessario a Mosè trovare il popolo d'Israel in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessero a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi mal contenti dell'Imperio de'Medi, e i Medi molli, ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fe quella occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre, per fondare lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché l'introduttore ha per nemici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene. La qual tepidezza nasce, parte per paura degli avversarj che hanno le leggi in beneficì loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nemici hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente, e quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri, cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso càpitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro proprii, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque, che tutti i Profeti ar-

mati vinsono, e i disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza. Mosè, Ciro, Teseo, e Romulo non avrebbono potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Fra Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non crederli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore, ma bene avrà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessero per loro Capitano, donde meritò d'esser fatto loro Principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove, e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tal fondamento edificare ogni edificio; tanto ch' egli durò assai fatica in acquistare, e poco in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' Principati nuovi che con forze d' altri e per fortuna s' acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e *non hanno difficoltà* alcuna tra via, perchè vi volano, ma tutte *le difficoltà* nascono dappoi vi sono posti. E questi tali sono

quelli a chi è concesso alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle Città di Jonia, e dell'Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperadori, che di privati, per corruzione dei soldati, pervenivano all' Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno, e non possono tenere quel grado. Non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto in privata fortuna sappia comandare. Non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, li Stati che vengono subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli, come è detto, che sì in un subito sono diventati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo sappino subito prepararsi a conservare, e quei fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li faccino poi. Io voglio all'una e l'altro di questi modi, circa il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre due esempi stati nel dì della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una gran virtù di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Cesare Borgia (chiamato dal volgo Duca Valentino) acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli Stati che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concesse. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; i quali non giudicò superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli or-

dini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria, ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI nel voler fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno Stato che non fosse Stato di Chiesa, e sapeva che il Duca di Milano e i Veneziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de' Veneziani. Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fosse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli. Il che gli fu facile; perchè trovò i Veneziani, che mossi da altre cagioni s'erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia, con l'aiuto de' Veneziani e consenso d'Alessandro, nè prima fu in Milano che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè, temeva che l'armi Orsine, delle quali s'era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini, ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. E circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti li aderenti loro, che fussino Gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentiluomini, e dando loro gran provvisioni gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli

Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la qual gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del Duca, e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè d' altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse a gl' inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione d' uffizio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tanto che la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il Ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, quali piuttosto aveano spogliato i loro sudditi che correttili, e dato loro più materia di disunione che d' unione, tanto che quella Provincia era piena di latrocinj, di brighe e d'ogn'altra sorte d'insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio Regio, darli un buon governo. Però vi propose Messer Remiro d' Orco, uomo crudele spedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito si eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa. Proposevi un giudizio civile nel mezzo della Provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni Città avea l'Avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di que' popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in due pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quei popoli in un tempo rimanere

sodisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia; perchè conosceva che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feceno i Francesi verso il Regno di Napoli contro agli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro, il che già saria presto riuscito se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare; prima, che un nuovo successore alla Chiesa non li fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato. E pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di que' signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i Gentiluomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto Impero avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte d'Alessandro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i Gentiluomini Romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signor di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glie n' aveva d' avere più, per essere già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comprare l'amicizia sua) saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura. I Fiorentini non avevano rimedio. Il che se li fosse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì) s'acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto senza dipendere dalla fortuna o forza d' altri, ma solo dalla po-

tenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nemici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fosse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. E che i fondamenti suoi fossero buoni, si vidde che la Romagna l'aspettò più d'un mese, in Roma, ancora che mezzo morto stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne'dì che fu creato Giulio II che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi de'nemici, guadagnarsi amici, vincere, o per forza o per fraude, farsi amare e temere da'popoli, seguire e riverire da'soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo, e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi l'amicizie de'Re e dei Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi che l'azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere che uno non fosse Papa, e non doveva acconsentire mai al Papato di quei Cardinali che lui avesse offesi, o che diventati Pontefici avessi-

no ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono, o per paura, o per odio. Quelli che egli aveva offesi, erano, tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano, e li Spagnuoli. Questi per congiunzione ed obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fosse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi Principe, il che non si può al tutto, o alla fortuna, o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell'una si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al Principato, o quando un privato Cittadino con il favore degli altri suoi Cittadini diventa Principe della sua Patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fosse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato d'uno Orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimeno accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo, e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato voler diventar Principe, e tenere con violenza, e senza obbligo d'altri quello, che d'accordo gli era stato concesso, ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti mi-

litava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo, e il Senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti i Senatori ed i più ricchi del Popolo, i quali morti, occupò, e tenne il Principato di quella Città senza alcuna controversia civile. E benchè da' Cartaginesi fosse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua Città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l' Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell' Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedrebbe cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciosiachè come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per gli gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si avea guadagnato, pervenisse al Principato, e quello di poi con tanti animosi partiti, e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare i suoi Cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell' entrare e nell' uscire dei pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad essere tenuto inferiore a qualsisia eccellentissimo Capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite sceleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, o alla virtù, quello che senza l' una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimasto piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paolo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina, pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paolo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l' aiuto d' alcuni Cittadini di Fermo,

a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro Patria, e con il favore Vitellesco, d'occupare Fermo; e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua Città, et in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi Cittadini vedessero come non aveva speso il tempo in vano, voleva venire onorevolmente; ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fosse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, alloggiò nelle case sue; dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura sceleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti i primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell'imprese loro; ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati che ammazzarono Giovanni, e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, et assediò nel palazzo il supremo Magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio d'un anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia (come di sopra si disse) prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui un anno dopo il *commesso* parricidio, fu insieme con Vitellozzo (il quale aveva

avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue) strangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua Patria, e difendersi da' nemici esterni, e da' suoi Cittadini non gli fu mai cospirato contra; conciosiachè molti altri, mediante la crudeltà non abbino mai potuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male, o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è lecito dire bene) che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e di poi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' Sudditi, che si può. Le male usate sono quelle, quali ancora che da principio sieno poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini allo Stato suo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri, é impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore d'esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere non l'innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi; non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie, assicurare di lui. Perchè l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; i beneficj si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un Principe vivere con li suoi sudditi in modo che nessuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAPITOLO IX.

Del Principato Civile.

Ma venendo all'altra parte, quando un Principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore

degli altri suoi Cittadini diventa Principe della sua Patria, il quale si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, piuttosto una astuzia fortunata, dico, che s'ascende a questo Principato, o col favore del popolo, o col favore dei grandi. Perchè in ogni Città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi sorge nelle Città uno de' tre effetti, o Principato, o libertà, o licenza. Il Principato è causato, o dal popolo, o da' grandi, secondo che l' una o l' altra di queste parti ne ha la occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter sotto l' ombra sua sfogare l' appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa Principe, per essere con l' autorità sua difeso. Colui che viene al Principato, con l' aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con l' aiuto del popolo; perchè si trova Principe con dimolti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare, nè comandare a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a grandi, e senza ingiuria d' altri, ma si bene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo nemico, il Principe non si può mai assicurare, per essere troppi, de' grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal popolo nemico, è l' essere abbandonato da lui; ma da' grandi nemici non solo debbe temere d' essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi; e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne, e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i grandi

si debbono considerare in due modi principalmente, cioè, si governano in modo col proceder loro, che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare. Quelli che non s'obbligano, s'hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio; perchè nelle prosperità te ne onori, e nell'avversità non hai da temere. Ma quando non s'obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a se che a te. E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fossero scoperti nemici, perchè sempre nell'avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi Principe con il favore de' grandi, deve innanzi ogn'altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credono aver male s'obbligano più al beneficator loro, diventa il popolo suddito più suo benevolo che se si fosse condotto al Principato per li suoi favori, e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere amico il popolo, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia e d'uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la Patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango; perchè quello è vero quando un Cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dai nemici, o dai Magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco, ed in Firenze a Messer Giorgio Scali. Ma essendo un Principe quello che sopra vi fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca

nell'avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' Magistrati. Nell' ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quei Cittadini, che sono preposti a' Magistrati, i quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire; e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i Cittadini e sudditi che sogliono avere i comandamenti da' Magistrati non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed avrà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i Cittadini hanno bisogno dello Stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuol morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno dei Cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi Cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare.

Conviene avere, nell'esaminare la qualità di questi Principati, un'altra considerazione; cioè, se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d' altri. E per chiarire meglio questa parte, dico, come io giudico potersi coloro reggere per se medesimi, che possono, o per abbondanza d' uomini, o di denari, metter insieme uno esercito giusto, e fare una giornata con qualunque gli viene ad assaltare; e così giudico coloro ave-

re sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro i nemici in campagna, ma sono necessitati rifugiarse dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dir altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque avrà bene fortificata la sua Terra, e circa gli altri governi con i sudditi si fia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto; perchè gli uomini sono sempre nemici delle imprese dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità, assaltando uno che abbia la sua Terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le Città d'Alemagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'Imperadore quando le vogliono, e non temono nè questo nè altro potente che l'abbino intorno; perché le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione d'esse dover esser tediosa e difficile, perché tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, e da bere e da ardere per un anno. Oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dare loro da lavòrare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella Città e dell'industria, de'quali la plebe si pasca. Tengono ancora gli esercizi militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe adunque che abbia una Città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e se pur fusse chi l'assaltassi, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che gli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo avrà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non avrà pazienza, e il lungo assedio, e la carità propria gli farà dimenticare il Principe; rispondo, che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà dando ora speranza ai sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nemico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo il nemico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi

degli uomini sono ancora caldi, e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non v'è più rimedio, ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per li beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile ad un Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi dei suoi Cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

Dei Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino; perchè s'acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella Religione, quali sono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in istato, in qualunque modo si procedino, e vivino. Costoro soli hanno Stato, e non lo difendono, hanno sudditi, e non gli governano, e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiunge, lascerò il parlarne; perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimeno, se alcuno mi ricercasse, donde viene, che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciosiachè da Alessandro in dietro i Potentati Italiani, e non solamente quelli, che si chiamano Potentati, ma ogni Barone, e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco, e ora un Re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Veneziani, ancorchè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte

alla memoria. Avanti, che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa Provincia sotto l'Imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Quelli Potentati avevano avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più Stato. Quelli a chi s'aveva più cara, erano il Papa e Veneziani. Ed a tenere addietro i Veneziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara: e a tener basso il Papa si servivano dei Baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini, e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro; e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè sorgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perchè in x. anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, sorgeva un altro nemico agli Orsini, che gli faceva risorgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Sorse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa, e con il danaro, e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'instrumento del Duca Valentino, e con l'occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose ch'io ho discorso di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fosse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quei termini che le trovò: e ben-

chè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi, l'una la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce, l'altra, il non avere loro Cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuor le parti, e quei Baroni sono forzati a difenderle, e così dall'ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera, che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante sieno le specie della Milizia e de' Soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quei Principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene, e del male esser loro, e mostri i modi con li quali molti hanno cerco d'acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente l'offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi, o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie ed ausiliarie sono inutili, e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra i nemici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto, e nella pace sei spo-

gliato da loro, nella guerra da'nemici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che ei vogliono morire per te. Vogliono ben'essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fugirse, o andarsene. La qual cosa dovrei durare poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per esser in spazio di molti anni riposatisi in su l'armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progresso e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Ond'è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso. E chi diceva che n'erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I Capitani mercenarj, sono uomini eccellenti, o no. Se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te, che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione. Ma se non è il Capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde, che qualunque avrà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario, o no; replicherei come l'armi hanno ad essere adoperate, o da un Principe, o da una Repubblica. Il Principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del Capitano; la Repubblica ha da mandare i suoi Cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede, i Principi soli e le Repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene all'obbedienza d'un suo Cittadino una Repubblica armata d'armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma, e Sparta molti secoli armate e libere. Gli Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche per esempio ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj finita la prima guerra co'Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per Capitani proprj Cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani dopo la morte di Epaminonda Capitano della loro gente, e tolse

loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filip po, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziani, il quale su perati i nemici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimer i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato del Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmat onde ella per non perdere il Regno fu costretta gettarsi in gremb al Re d'Aragona. E se i Veneziani e Fiorentini hanno accresciut per lo addietro l'Imperio lor con queste armi, e li loro Capi tani non se ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, ri spondo che li Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dall sorte; perchè de' Capitani virtuosi, li quali potevano temer alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altı hanno volto l'ambizioni loro altrove. Quello che non vinse, fi Giovanni Acuto, del quale non vincendo, non si potea conoscer la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Fioren tini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione su in Lombardia. Braccio contro la Chiesa, e il Regno di Napoli. M venghiamo a quello ch'è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentin Paolo Vitelli loro Capitano, uomo prudentissimo, e che di privat fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnav Pisa, veruno fia che neghi come e' conveniva a Fiorentini sta seco, perchè se fusse diventato soldato de' loro nemici non ave vano rimedio, e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Veneziani se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente glorïosamente avere operato mentre che feciono guerra i lor proprj, che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra dove con i Gentiluomini e con la plebe armata operarono vir tuosamente; ma cominciarono a combattere in terra, lasciaron questa virtù, e seguitarono i costumi di Italia. E nel principi dell' augumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissi mo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte come egli era freddo nella guerra giudicarono non potere più vincere con lui, perchè non voleva nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acqui-

stato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno poi avuto per loro Capitano Bartolommeo da Bergamo, Roberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall' armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possino meglio correggere. Avete da intendere, come tosto che in questi ultimi tempi l'Imperio cominciò ad essere ributtato d' Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l' Italia in più Stati. Perchè molte delle Città grosse presono l' armi contro i loro nobili i quali, prima favoriti dallo Imperadore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva, per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro Cittadini ne diventarono Principi. Onde che essendo venuta l' Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica, ed essendo quelli Preti, e quelli altri Cittadini usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d' Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d' Italia; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L' ordine che loro hanno tenuto, è stato prima per dare riputazione a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè essendo senza Stato, e in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati; ed erano ridotte le cose in termine, che in uno esercito di xx mila soldati non si trovavano due mila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levar via a se, e a' soldati la fatica e la paura, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, e senza taglia. Non traevano di notte alle Terre, quel-

li delle Terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica ed i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' Soldati ausiliari, misti, e propri.

L'Armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un Potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie e convenne con Ferrando Re di Spagna che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sieno piene l'antiche istorie, nondimeno io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II, quale è ancora fresco, il partito del quale non potè esser manco considerato, per volere Ferrara mettersi tutta nelle mani d'un forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo li ausiliarj suoi rotti a Ravenna e sorgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione, e sua, e d'altri, venne a non rimanere prigione dei nemici, essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi, avendo vinto con altre armi che con loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero x mila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portarono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia x mila Turchi, i quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl'Infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedien-

za d'altri. Ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinte che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali un terzo che tu facci Capo non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie è pericolosa l'ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri s'acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo Duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie: conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì. Ma non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli, le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia tra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con li soldati suoi, e sopra di se stesso. Si troverà sempre accresciuta, nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dalli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere i condottori fatti come li nostri Italiani; e parendoli non li poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi. Dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per darli animo l'armò dell'armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò, dicendo con quelle non si potere ben valere di se stesso, e però voleva trovare il nemico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma l'armi d'altri, o le ti cascano di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII padre del Re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata Francia dagli Inglesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie, et ordinò nel suo Re-

gno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominció a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue, perchè le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'armi ha obbligate all'armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Francesi contro agli Svizzeri non bastano, e senza gli Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto; perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto, o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, com' io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui ch' è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perché da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' imperio Romano, e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' armi proprie sono quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre sono mercenarie, o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'armi proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopranominati da me, e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte Repubbliche, e Principi si sono armati et ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un Principe non aver altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa: perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagi delle armi, di duchi diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa disprezzare, la quale è una di quelle infamie, dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti

con facilità comprende ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario di speculare; perchè i poggi, le valli, e'i piani, e' fiumi e paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano: perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filipomene principe degli Achei, infra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: Se i nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovarli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare, Alessandro, Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono state scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale per potersene valere nell'*avversità*, acciocchè quando si muti la fortuna, lo trovi parato *a resistere* ai suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose, mediante le quali gli uomini e massimamente i principi sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tanto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo noi quello che troppo si astiene dall' usare il suo), alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso, l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo: l'uno lascivo, l'altro casto: l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile: l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Ed io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere nè interamente osservare per le condizioni

umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto pr
dente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che gli torre
bero lo stato; e da quelli che non gliene tolgono guardarsi,
egli è possibile; ma non potendo, vi si può con minor rispet
lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infam
di quelli vizii, senza i quali possa difficilmente salvare lo stat
perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa ch
parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'a
tra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà ed il be
essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dic
come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liber
lità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende: perchè
la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia c
nosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E per
a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è ne
cessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità, ta
mente che sempre un principe così fatto consumerà in simili
pere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine, se si vor
mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estraordinari
mente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si posson
fare per aver danari. Il che comincerà a farlo odioso con i sud
diti, e poco stimare da ciascuno, diventando povero; in mod
che con questa sua liberalità avendo offeso gli assai e premia
i pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque pr
mo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritirare, i
corre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque no
potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in m
do che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si c
rare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto semp
più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entra
gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare impr
se senza gravare i popoli, talmente che viene ad usare la liber

lità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Nei nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario ai suoi, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non avrebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E se alcuno dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa: nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto fusse sopravissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe esser parco, nell'altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' suditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro, perchè lo spendere quel d'altri non ti toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l'essere disprezzato e odioso, e la liberalità all'una e l'altra

di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il no me di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, pe volere il nome di liberale, essere necessitato incorrere nel nom di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, ch ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e no crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pi tà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella su crudeltà aveva racconcia la Romagna; unitala e ridottala in pac e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stat molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un prin cipe non si curare dell'infamia di crudele per tenere i sudditi su uniti ed in fede, perchè con pochissimi esempi sarà più pietos che quelli, i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordin di che ne nasce occisioni o rapine: perchè queste soglion offen dere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengon dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, pe essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la boc ca di Didone escusa l'inumanità del suo regno per essere quell nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco deve esser grave al credere ed al muoversi, nè deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato co prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia in cauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce d questo una disputa, *se egli è meglio essere amato che temuto, temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'a

tro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai loro bene, son tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perché le amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Deve nondimanco il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, ei fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà, sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta, ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quello d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi si surgesse mai alcuna dissensione nè fra loro nè contro al principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo

fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella le altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall' una parte ammirano queste sue azioni, e dall' altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che le altre sue virtù non gli sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono: il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva dato a'suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato corruttore della romana milizia. I Locrensi, essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l' insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in senato scusare, disse come egli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell' imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque tornando all' esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l' odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i principi debbano osservare la fede.

Quando sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienze ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l' una con le leggi, l' altra

con la forza: quel primo modo è proprio dell' uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, convien ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse: il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende dai lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede; quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanza. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi; e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco sempre gli succederono gli inganni *ad votum*, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che

avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro álla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partírsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietá, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere, che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbiano la maestà dello stato che li difenda, e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa: e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace, e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l' essere disprezzato e odiato.

Ma perchè, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, le altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi; di che si debbe astenere. E qualunque volta alla universalità degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l' ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di sè questa opinione è riputato assai: e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura e con difficultà è assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto dei sudditi, l' altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato e vissuto come ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovano, si ha da temere che non congiurino segretamente; del che il Principe si assicura assai fuggendo l'essere odiato e disprezzato; e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario consegui-

re, come di sopra a lungo si disse. Ed uno de' più potenti rimedi che abbia un principe contro alle congiure è non essere odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte dei congiuranti sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnia se non di quelli che creda esser malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l' animo tuo, gli dai materia a contentarsi perchè manifestandolo lui, ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe é la maestà del principato, le leggi, la difesa degli amici e dello stato che lo difendono, talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che congiuri. Perchè per l' ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per inimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potrebbero dare infiniti esempi; ma voglio solo esser contento d' uno, seguito alla memoria dei padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa dei Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva *fino allora* figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per *quello in Firenze*, e gli dettero il governo di quella città, la quale

fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Concludo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico ed abbialo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e i principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non disperare i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Intra i regni bene ordinati e ben governati ai nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l' ambizione dei potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall' altra parte conoscendo l' odio dell' universale contro i grandi, fondato in su la paura, volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del re, per torgli quel carico ch' ei potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi; e però costituì un giudice terzo, che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi e favorisse i minori. Nè puote esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione della sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo concludo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiar dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperatori romani, fussero esempi contrari a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù di animo, nondimeno aver perso l' imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della lor rovina, non disformi da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono nell' imperio da Marco filosofo a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo,

Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione dei grandi ed insolenza de' popoli, gli imperatori Romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati, la qual cosa era si difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare ai soldati ed a' popoli, perchè i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi modesti, e i soldati amavano il principe d'animo militare, e che fusse insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse nei popoli, per potere avere duplicato stipendio, a sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una grande riputazione, tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e i più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi suoi diversi umori, si volgevano a satisfare ai soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario; perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima forzar di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinari aderivano ai soldati più volentieri che ai popoli; il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, essendo tutti di modesta vita; amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragione ereditaria, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè dai popoli; dippoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra i termini suoi, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale

Pertinace li voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto il disprezzo per esser vecchio, rovinò nei primi principj della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università o popolo, o soldati o grandi che siano, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo, e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà che intra le altre laudi che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per satisfare a' soldati non perdonorno ad alcuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancora che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature io dico di sopra esser necessario imitar ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale dai soldati pretoriani era stato morto, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal senato per timore eletto imperatore e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato; l'una in Asia, dove Nigro, capo de-

gli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; l'altra in Ponente, dove era Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega, le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato come Albino, poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessario andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato: e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato ai soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimanco, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo infinite uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad essere temuto da quegli ancora ch'egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguono per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma deve bene il principe temerne meno, perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che egli ha *d'intorno* al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel

centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarsi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l' imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed ai soldati arebbe sodisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall' altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso nei teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della maestà imperiale, diventò vile nel cospetto dei soldati, ed essendo odiato dall' una parte e disprezzato dall' altra, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' imperio, il quale non molto tempo possedè, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l' una, esser lui vilissimo, per aver già guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno), l' altra, perchè avendo nell' ingresso del suo principato differito l' andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di se opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell' imperio, esercitato molte crudeltà; talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima l'Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma, e tutta l'Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficultà nell' espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che i principi de' nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati nei governi loro, perchè non ostante che si abbia ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non a-

vere alcuno di questi principi eserciti insieme che siano inveterati con i governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' imperio romano; e però se allora era necessario sodisfare più a' soldati che ai popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più di quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodicimila fanti e quindicimila cavalli, dai quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de'popoli, se li mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori; ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso vedrà o l' odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per essere principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo, ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo,

CAPITOLO XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati i loro sudditi, alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette, alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi, alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato, alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particolari di quelli stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si manteugono, e di sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostri che tu abbia in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l' una e l' altra di queste opinioni concipe l' odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fusse buona, non può essere tanta che ti difenda dai nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi. Di questi esempi nè sono piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tuoi partigiani, e quelli ancora con il tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati, ed

ordinarsi in modo che le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi propri, che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze: e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per posséderla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole, si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non li lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro, e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere dei nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno porta i nimici suoi salire più alto. E però molti giudicano che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono stati tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci principe di Siena reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che

con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quando conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali, servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbia mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perchè e'fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempj che delle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrá essergli molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero fare loro contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in città di Castello per tener quello stato. Guido Ubaldo duca di Urbino ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò dai fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simili termini. Sono adunque le fortezze utili o no secondo i tempi, e se le ti fanno bene in una parte; ti offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura dei popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha piu paura dei forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indie-

tro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo: perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrano. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quelle potè fuggire l' impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato: e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse co' forestieri. Pertanto, ed allora e prima, sarebbe stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'essere odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi ripulazione.

Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempi rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perche di un re debole è diventato per fama e per gloria il primo re dei Cristiani, e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa

e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha dipoi onorato. Oltre di questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marriani; nè può esser questo esempio più mirabile, nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica, fece l'impresa d' Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ha fatto o ordito cose grandi; le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell' evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall' altra, che non hanno dato mai infra l'una e l'altra spazio agli uomini di poter quietamente operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di sè esempi rari circa i governi di dentro; simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e pigliare un modo, circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale: perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o e' sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che non l' aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall' altra parte i Romani li persuadevano a pigliare le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d' Antioco li persuadeva a stare neutrali;

a che il legato romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza ripulazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con le armi. E i principi, mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu siei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne ai Fiorentini, quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi si debbe il principe aderire per le ragioni sopraddette. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trovò questo nell'ordine delle cose, che *mai si cerca* fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un *altro; ma la* prudenza consiste in saper conoscere le qualità de-

gli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio di umanità e di munificenza tenendo sempre ferma nondimanco la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' segretari dei principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima conicttura che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e'fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per se; l'altro discerne quello che altri intende; e il terzo non intende per se stesso nè per dimostrazione di altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, che e' fusse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di

conoscere il bene o il male che uno fa e dice, ancora che da s non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone de ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non fall mai: quando tu vedi il ministro pensare più a sè che a te, che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tal così fatto mai non fia buono ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debb pensare mai a sè, ma sempre al principe, e non gli ricordar mai cosa che non appartenga a lui. E, dall'altro canto, il principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onor e carichi, acciocchè vegga che non può stare senza di lui, e ch gli assai onori non gli facciano desiderare più onori, le assai ricchezze non gli facciano desiderare più ricchezze e gli assai carichi gli facciano temere le mutazioni. Quando adunque i princip ed i ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o pe l'altro.

CAPITOLO XXIII

Come si debbano fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un error dal quale i principi con difficultà si difendono, se non sono pru dentissimi o se non hanno buona elezione. E questo è quello de gli adulatori, dei quali le corti sono piene, perchè gli uomini s compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s' in gannano, che con difficultà si difendono da questa peste, ed volersene difendere porta pericolo di non diventare contennend Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, s non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il ve ro; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenz Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleg gendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli deve dare libe ro arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui d

manda, e non di altro; ma debbe domandarli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo: e con questi consigli, e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione dei pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica i suoi disegni con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterli ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro che egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, e non quando altri vuole; anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per i buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa è una regola generale che non falla mai, che un principe, il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai consigli uniti, nè saprà per se stesso unirli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, e lui non li saprà correggere

nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uon
ni sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non sono fa
buoni. Però si conchiude che i buoni consigli, da qualunque ve
gano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la p
denza del principe dai buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d' Italia abbiano perduto i loro Stati.

Le cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere
principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più f
mo nello stato, che se vi fusse antiquato dentro. Perchè
principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che u
ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagna
molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sang
antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose prese
ti che dalle passate; e quando nelle presenti trovano il bene,
si godono e non cercano altro, anzi piglieranno ogni difesa p
lui, quando non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così a
duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuovo, e
ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di bu
ni amici e di buoni esempii; come quello arà duplicata vergogn
che nato principe, lo ha per sua poca prudenza perduto. E se
considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato a'n
stri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano e altri, si trove
in loro prima un comune difetto quanto alle armi, per le cagi
ni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun
loro o che avrà avuto nimici i popoli, o, se avrà avuto il popo
amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè sen
questi difetti non si perdono gli stati, che abbiano tanto ner
che possano trarre un esercito alla campagna. Filippo Macedon
non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu vinto
Tito Quinzio, aveva non molto stato rispetto alla grandezza d
Romani e di Grecia, che l' assaltò; nondimanco per essere u
mo militare, e che sapeva intrattenere il popolo, ed assicurar
de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli, e se al

fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi dall'insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedii per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa stata vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna:
e in che modo se gli possa ostare.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conlettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edificii, levano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all' impeto loro, senza poterví in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non re-

sia però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l' impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l' Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l' ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, precedervi variamente; l' uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno con violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora duoi respettivi, l' uno pervenire al suo disegno, l' altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studii, essendo l' uno rispettivo e l' altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità dei tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto; che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l' altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, ei viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano, rovina; perchè non muta modo di procedere. Nè si tro-

va uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l' uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all' impeto non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Viniziani; quelli per paura, e quell' altro per il desiderio aveva di ricuperare tutto il Regno di Napoli: e dall' altro canto, si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l' umana prudenza avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E' però sem-

pre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI

Esortazione a liberare l' Italia da' Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressati dai Medi, e ad illustrare l' eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano era necessario che l' Italia si riducesse nel termine ch' ell' è di presente, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato in modo, che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da questa crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia une che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con *la sua virtù* e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora *è principe,* possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia

molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de'soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempio condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acqua, qui é piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è meraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d' Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovarne de' nuovi; e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque

l' illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. É necessario pertanto prepararsi a queste armi per potere con la virtù italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se ne é veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche le quali servano il medesimo ordine che le svizzere, dove gli Spagnuoli con l' agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinare una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de'fanti, il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l' ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro do-

minio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell' animo e con quella speranza, che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al Furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.



SENTENZE DIVERSE

DI

NICCOLO MACCHIAVELLI

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi quando sono proposti ai magistrati; avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contro l' usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle, perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli inimici, fece subito convertere l' ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l' uno e l' altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizi al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un mattematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perché doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

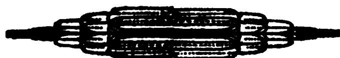
Antonino Pio disse ad un delatore che invano si affaticavano gli imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano an-

dò solo a convivere seco; dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: Ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo, perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda, se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze.



LA MENTE

DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis aeterna
Tacit. Vit. Agricol.

AVVERTENZA



È noto che la MENTE DI UN UOMO DI STATO *non è che una raccolta di massime estratte dalle Opere di Macchiavelli da un Giureconsulto e Letterato Pontremolese. Il Compilatore ebbe per fine di far conoscere l' ingiustizia delle accuse contro gli scritti del Macchiavelli, derivanti da una sinistra prevenzione e da mala intelligenza de' sentimenti di esso.*

Questa raccolta fu stampata e pubblicata in Roma nel 1771. con approvazione del Censore Apostolico, il quale non poteva mai sospettare, che le sentenze ed i precetti politici di quest' Uomo incomparabile, a lui affatto stranieri, fossero tali da proporsi per norma ad un uomo di Stato Cattolico.

Da queste notizie per altro può facilmente dedursi, che la Mente di un Uomo di Stato *qual fu compilata dal Giureconsulto Pontremolese non comprenda in tutta la sua estensione la Mente del Macchiavelli. Non vi si parla in fatti di altra forma di Governo, che del Principato, o come ora dicesi della Monarchia assoluta; nè di rivoluzioni o cangiamenti di governo, nè di diritti dei popoli vi si fa mai alcun cenno; chè in quell' epoca (avanti l' abolizione dei Gesuiti e la rivoluzione francese dell' 89.) sarebbe stato delitto, nè il romano censore avrebbe consentito giammai a permetterne la stampa.*

Quella compilazione adunque, sebbene egregia in sè stessa, non è completa, nè corrispondente ai bisogni dei nostri tempi, nei quali il conoscere le opinioni del sommo Politico Italiano sulle diverse fasi sociali, che or si rinnuovano sotto i nostr' occhi, deve stimarsi non che utile, necessario. Quindi crediamo opportunissimo, e che sia per riuscir grato ai Lettori, di supplire con

Addizioni *a ciò che manca di più confacente all' attuale movime*
to politico nella Mente di un Uomo di Stato.

Il sistema di compilazione da noi seguito in queste Addizio
è alquanto diverso da quello dell' antico compilatore. Egli n
compendiare evitava e mitigava quelle sentenze, che potevano a
larmare il romano Censore; quindi lo stile del Macchiavelli è ta
volta alterato o tronco. A noi invece parve di dover conserva
non solo le idee, ma le parole stesse dell'incomparabile scritto
onde non scemare forza ed evidenza a' suoi ragionamenti.

Perciò abbiam riunito sotto diversi titoli molte delle più in
portanti massime ed opinioni del Macchiavelli, che non si trov
no nell' antica compilazione, estraendole senza alterazione alcu
dalle di lui opere, e principalmente dai Discorsi, *ne' quali l'Aut*
re si dimostra eminentemente democratico.

GLI EDITORI

LA MENTE

DI UN UOMO DI STATO

CAPITOLO I.

Religione.

1. Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio e il contento universale della città.
2. Il timor di Dio facilita qualunque impresa che si disegna nei governi.
3. Dove è religione si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.
4. Come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina.
5. L' inosservanza della religione e delle leggi sono vizii tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano.
6. È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.
7. Nei governi bene istituiti, i cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.
8. I governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.
9. Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite, e più felici assai che esse non sono.
10. Potere stimare poco Dio, e meno la chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male che al bene inclinato.

11. La perdita d'ogni devozione e d'ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini.
12. S. Francesco e S. Domenico, con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la religione cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.
13. La religione cristiana, avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù e non secondo l'ozio.
14. Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.
15. Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizj di chiese, monasteri, e case per i poveri infermi e pellegrini.
16. Il buon cittadino, benchè negli edifizj, e nei tempi, e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onore di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.
17. Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la città, ed un cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù o sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

1. Un buono e savio principe deve amare la pace e fuggire la guerra.
2. Quelli che consigliano il principe hanno a temere che egli abbia alcuno oppresso, che nei tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere.
3. Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.
4. Chi ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi internamente si contristano.
5. *Accrescendo* potenza e stato, si accresce ancora inimicizia e *invidia* : dalle quali cose poi suole nascere guerra e danno.

6. Quel dominio è solo durabile, che è volontario.
7. Chi, accecato dall'ambizione, si conduce in luogo, dove non può più alto salire, è poi con massimo danno di cadere necessitato.
8. In un governo bene istituito, le guerre, le paci, le amicizie, non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune, si deliberano.
9. Quella guerra è giusta, che è necessaria.
10. Il popolo si duole della guerra mossa senza ragione.
11. Non quello, che prende prima le armi, è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dar cagione che le si prendino.
12. Si ricordino i principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.
13. Qualunque volta, o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno.
14. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più che non trae dagli acquisti.
15. Ne' governi male ordinati, le vittorie prima votano l'erario, dipoi impoveriscono il popolo, e dei nemici loro non gli assicurano; onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.
16. Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle città e provincie, le quali si vendicano contro il vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalti.
17. La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà e la malignità dispiace.
18. Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quella della fede.
19. Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti.
20. Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.
21. La maggiore e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un esercito, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente

si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nemico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli.

22. Fra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia.

23. È cosa crudele, inumana ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare a' tempj e luoghi pii.

24. Può più negli animi degli uomini un atto umano, e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e molte volte quelle provincie e quelle città, che l' armi, gl' istrumenti bellici, e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità o di pietà, di carità o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempj. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell' esempio di castità, d' avere renduta la moglie giovane, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita dei principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere, fra i quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano e affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

25. Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

26. I popoli corrono volontarj sotto l' impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nèmici.

27. Chi è rozzo e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno ed umano è ubbidito.

28. È meglio per comandare una moltitudine essere umano, che superbo; esser pietoso, che crudele.

29. Fecero miglior frutto i capitani Romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere.

30. L' umanità, l' affabilità, le grate accoglienze de' capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, si fanno ire all' assalto con impeto.

31. Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena e di merito verso di quelli che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

32. La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qualità fanno a un tratto fermar le armi.

33. Quel principe che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

34. Non può fuggir la fame quell' esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l' altro che la venuta inutilmente si consuma.

35. Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda nell' educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

36. Se in qualunque altro ordine della città e dei regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni di timore d' Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe esser più amore di pace, che in quello, che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debbe esser più timore d' Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi?

37. I scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall' impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrari ad una vera e buona disciplina.

38. Negli eserciti si vietino le femmine e giuochi odiosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizi, ora particolarmente, ora

generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili.

39. Un governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel quale tempo le gambe, le mani, e l' occhio rispondono l' uno all' altro, nè aspetta che in loro scemino le forze, e cresca la malizia.

40. Le armi in dosso a' propri soldati date dalle leggi e dagli ordini, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

41. Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli.

42. Si deve pregare Iddio che dia vittoria a chi rechi salute e pace alla cristianità.

43. Chi è contento d' una mezzana vittoria, sempre ne sarà meglio, perchè quelli che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

44. Ricevendo una città d' accordo, se ne trae utile e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa.

45. Per concludere un accordo, bisogna cancellare le differenze nate.

46. Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

47. È ufficio d' un principe buono, posate le armi, volger l' animo a far grande sè e la città sua.

48. Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pace, quando nell' una è vincitore, nell' altra benefica grandemente la città e popoli suoi.

49. Ad un principe nelle faccende eccellente, quello che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

50. Il modo di mantenere il suo stato, è stare armato di armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

CAPITOLO III.

Del Diritto delle genti nato col Cristianesimo.

1. Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione ha fatto sì che de' vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

2. I nostri principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari principi orientali, destruttori de' paesi e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

Vizj che resero i grandi preda de' piccoli.

1. S' ingannavano quei principi antichi, i quali credevano che l' arte di ben governare gli stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi con i sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d' oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di chiunque gli assaliva. Testimone l' Italia, dove tre potentissimi stati furono nel XV secolo saccheggiati e guasti; perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO V.

Leggi.

1. Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino esser quelle tolte facilmente, e questi per paura di loro propri nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.
2. Uno stato non vive sicuro per altro che per essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.
3. Chi non è regolato dalle leggi fa gl'istessi errori, che la moltitudine sciolta.
4. La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.
5. Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.
6. Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.
7. Le leggi fanno gli uomini buoni.
8. Dalle buone leggi nasce la buona educazione.
9. Dalla buona educazione nascono i buoni esempi.
10. In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l'ambizione di pochi.
11. Spogliare con nuova legge alcuno dei beni nel tempo che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria che tira dietro pericoli grandissimi contro il legislatore.
12. Dove una cosa per sè senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.
13. Una legge non deve mai maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.
14. Non si può fare legge più dannosa, che quella che riguardi assai tempo indietro.
15. La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

16. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate, ed abbino la loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile.

17. Non basta per la salute d'uno stato avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l'ordini in modo, che morendo ancor si mantenga.

18. Regola che mai, o raro falla: Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

19. I governi meglio regolati, e che hanno lunga vita, sono quelli che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è ridurgli verso i principii suoi, con fargli ripigliare l'osservanza della religione e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

20. Felice si può chiamare quello stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

21. Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia, e l'ordinato vivere de' popoli.

22. Non sarà mai lodevole quella legge che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO VI

Giustizia.

1. Il principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell'udienze e grato.

2. Si deve far opera diligente che la giustizia abbia il debito suo.

3. Favorendo la giustizia, mostri che l'ingiustizia ti dispiace.

4. I giudici perchè abbino maestà e riputazione devono essere di età avanzata.

5. Bisogna che i giudici sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

6. È debito ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza.
7. Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti che persona si vaglia con la forza e violenza.
8. Circa i danni dati, conviene si riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.
9. Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscono le parti, perchè tutto il dì si gravano insieme.
10. Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione e misericordia.
11. Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via dei litigi; ed il comporli insieme è cosa lodevole.
12. Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso ed esaminato, deve far ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.
13. Il giudice, intese le parti e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente e senza forzare, di vedere, se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole. E, quando dopo le diligenze usate non possa, amministri ragione e giustizia secondo gli ordini.
14. Chi giudica deve udire amorevolmente le parti, e far ragione e giustizia a chi l'ha, indifferentemente.
15. Chi giudica deve vedere e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto e ragionevole.
16. Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che, potendolo aiutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII

Carichi pubblici.

1. Perchè le imposte sieno uguali, conviene che la legge e non l'uomo le distribuisca.
2. La sontuosità necessita il principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.
3. Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.
4. Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che son pochi.
5. Nell'esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassione alla miseria e calamità de'popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.
6. È cosa conveniente aver pietà dei poveri e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.
7. Nell'esazione delle tasse si abbia discrezione e misericordia, che richiede la calamità de'popoli, sopportandogli, e non volendo da loro più che si può.
8. Con modi onesti e ordinari si riduchino le tasse al giusto e ragionevole.
9. Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, nei quali hanno più bisogno di misericordia che di rigidità: perchè il principale istituto dei lavori pubblici è diretto alla salute, utilità e bene del paese a tempi convenienti; e non per impoverire e far vivere malcontenti gli uomini.
10. Nei lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontari che forzati, dovendo esser piu a cuore i comuni e popoli, che i lavori.
11. Tali opere si conduchino col più atto e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII

Agricoltura, Commercio, Popolazione, Lusso, Viveri.

1. Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura, e quelle che vengono dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.
2. La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol far queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato.
3. Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.
4. I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.
5. Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure ai forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.
6. Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente, che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi.
7. *Uno stato* ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e *dispersa*.

8. Senza capi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.
9. Gli esilii privano le città di uomini, di ricchezza e d'industria.
10. I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.
11. I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.
12. I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno.
13. I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizi che siano il nervo e la vita della città e dell'industria, dei quali la plebe si pasca.
14. Le provincie, dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello stato.

CAPITOLO IX.

Mali dell' Ozio.

1. Nell' ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perche i giovani sciolti, più che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, sopra modo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumano: e gli studi loro sono, apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente morde degli altri, è più savio e da più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.
2. In uno stato, che sta la maggior parte del tempio ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.
3. Per lo più gli uomini oziosi sono istrumento a chi vuole alterare.

4. Quanto all'ozio che arrecasse il sito di una città, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbe causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO X.

Brutti effetti di un Governo corrotto.

1. In un governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza consapevoli.
2. In un governo corrotto, perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.
3. In un governo corrotto i giovani sòno oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età, è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.
4. Da tal corruzione nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quell'appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odii, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè, indifesi e inonorati, rovinano.
5. Da quest'esempio di corruzione nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi, per avarizia e per ambizione, i buoni, per necessità le seguono, e quello, che è *più* pernicioso, è il vedere come i motori di esse, l'intenzione *e fine* loro con un pietoso vocabolo adonestano.

6. Da tale corruzione ne nasce che gli ordini e le leggi, non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.
7. Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.
8. In una città macchiata di tali disordini, le leggi, gli stati, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l'ambizione di quella parte che é rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati, e ordinano.

CAPITOLO XI

Precetti e Sentenze notabili.

1. Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gli inferiori piacevole; le quali cose fanno amarsi da tutta la città.
2. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscer sè stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo.
3. Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere, si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.
4. La generosità dell' animo, il parlare il vero, giova specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.
5. La repulazione che si trae da' parenti e dai padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.
6. Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.
7. Il perdonare viene da animo generoso.
8. Chi è prudente e buono deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.
9. Un buon cittadino, per amore del ben pubblico, deve dimenticare le ingiurie private.
10. Chi offende a torto, dà cagione ad altri di esser offeso a ragione.
11. Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'a-

micizia i benefizii, ed erra chi si vuol fare amico un altro, e cominciasi dall' ingiuria.

12. Nel petto di un uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

13. L'uomo virtuoso e conoscitore del mondo, si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

14. L'animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

15. Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità, i deboli s'inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai; donde nasce, che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

16. La natura degli uomini superbi e vili è, nelle prosperità esser insolenti, e nelle avversità abietti e umili.

17. In ogni azione è detestabile usare la fraude.

18. Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercito, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

19. Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

20. Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

21. Degli onori, che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

22. Nessuno indizio si può aver maggiore di un uomo che le compagnie con le quali usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.

23. Quando uno è stato buono amico, ha buoni amici ancor lui.

24. Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

25. Non vi è cosa che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

26. Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria, si possono desiderare.

27. Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la

memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stato o acutamente detta o saviamente trattata.

28. Non vi fu, nè vi è mal legge che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

29. È ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

30. Il buon cittadino deve esser misericordioso, e dare elemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno dei poveri, senza esser domandato, soccorrere.

31. Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità aiutare.

32. Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare e de' cattivi aver compassione.

33. Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

34. Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

35. Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO XII.

Bell' esempio di un buon Padre di famiglia.

1. Nicomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo; dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi, se egli aveva faccende in piazza, in mercato, a' magistrati, le faceva; quando che no, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscer gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi e onesti: venuta la sera, sempre l' Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s' entrava nello scrit-

toio a riveder le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete.



CAPITOLO XIII.

Principe buono.

1. Il buon principe con il suo esempio raro e virtuoso, fa nel governo quasi il medesimo effetto che fanno le leggi e gli ordini, perchè le vere virtù d'un principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e li tristi si vergognano tener vita contraria.
2. Le virtù grandi del principe lo fanno temere e amare da' sudditi, e dagli altri principi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.
3. Se due principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.
4. Due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.
5. Nessuna cosa fa tanto stimare il principe quanto dar di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore e magnanimo, e liberale, e giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.
6. Un principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.
7. È molto più facile al buono e savio principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intendere il che avessero a tenere a far *questo*, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro

specchio la vita de' principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nelle vite de' quali vi troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

8. L'esser umano, affabile, non dar alcun esempio di sè, nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini, reca al principe onori, vittorie e buona fama.

9. Un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dar cagione a' figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

10. Il principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno che si parta malcontento.

11. Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di sè esempio di umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole che manchi mai in cosa alcuna.

12. I principati che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose il principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

13. I principi devono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savi, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

14. Un principe deve esser largo domandatore, e dipoi, circa le cose domandate, paziente uditore del vero. Anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non glie ne dica, turbarsene.

15. I buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

16. I consigli che procedono da capo canuto e pieno d'esperienza, sono più savj e più utili.

17. Un principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo principato, onorandolo e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici e di buoni esempi.

18. Il principe deve esser grato ai confederati, da nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.
19. Il fine del principe, deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.
20. Nel conceder li gradi e dignità, deve il principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.
21. Le cose che il buon principe deve introdurre simili alle antiche, sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre cose simili.
22. Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.
23. La fede pubblica, promessa a' sudditi, si deve inviolabilmente osservare.
24. Il buon principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace e della giustizia.
25. È ufficio d' un principe buono torre a' delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.
26. In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal principe perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito.
27. Il savio e buon principe deve esser degli uomini letterati amatore ed esaltatore.
28. Deve aprire studi pubblici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studi delle lettere esercitarsi.
29. Deve amare qualunque è in un'arte eccellente.
30. Il principe deve aver cura che i popoli non manchino di nutrimento.
31. Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere soprattutto che i poveri abbiano il debito loro, e non siano defraudati.

CAPITOLO XIV

Ministro.

1. Dall'autorità del ministro a quella del principe deve esser intervallo assai.
2. Ciò che fa maraviglioso un ministro, è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel governo.
3. Il ministro, se non consiglia le cose utili al suo principe senza rispetto, manca dell' officio suo.
4. Chi consiglia i principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prenderne alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione, e con modestia difenderla in modo che se il principe la segue, che la segua volentieri, e non paia che vi venga tirato dall' importunità.
5. Il ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza.
6. Il ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo, che cresciuti non l' offendino.
7. Un ministro deve camminar con animo, sollecitudine, e senza rispetto.
8. Il buon ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.
9. Il ministro, per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un'opera che faccia un utile certo allo stato.
10. Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello stato è un disordine, che fa gran male.
11. Il ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione di esso.
12. Conviene al ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d' esser ripreso.
13. Il fine perchè i ministri sono mandati in una città è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme; ma aversi a intender bene, come fratelli e cittadini mandati da un medesimo principe.

14. Il ministro, se pensa più a sè, che al principe e allo stato, non fia mai buon ministro, perchè quello che ha lo stato di uno in mano non deve mai pensare a se, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui.
15. Il ministro deve amministrare il suo grado a util pubblico, e non a propria utilità.
16. Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.
17. Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità.
18. Il ministro deve esser alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.
19. In uno stato corrotto da partiti, fra i ministri ogni cosa, ancorchè minima, si riduce a gara. I segreti si pubblicano; così il bene, come il male si favorisce e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono egualmente lacerati; nessuno fa l'ufficio suo.
20. Il ministro si guardi dai partiti o astuti o audaci, perchè se paiono nel principio buoni, riescono poi nei trattarli difficili, e nel finirli dannosi.
21. Il ministro deve guardarsi da quelli errori che non sono conosciuti che con la rovina dello stato.
22. L' ignavia nei principi, e l' infedeltà nei ministri rovinano un impero, benchè fondato sopra il sangue di molti virtuosi.
23. Un ministro estero dev' esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito, e amorevole del suo sovrano e della sua patria.
24. Il ministro deve sapere disputare delle condizioni degli stati, degli umori de' principi e popoli, e quello che si può sperare nella pace e temere nella guerra.
25. Il ministro si ricordi, che non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità ha mai riputazione senza la virtù.
26. Il ministro deve morire più ricco di buona fama e di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO XV.

Principe tiranno.

1. Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i principi tiranni, per mantenersi quella ripulazione che non avevano meritata si governavano, è non meno utile, che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.
2. Il principe tiranno, di cui l'età nostra è libera, non viveva che a propria utilità.
3. Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di religione e di umanità.
4. Rompeva le leggi dello stato, e lo governava tirannicamente.
5. Rompeva le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.
6. Toglieva ai magistrati ogni segno di onori, ed ogni autorità che riduceva a sè propria.
7. Le taglie, che poneva a' suddili, erano gravi, i giudizi suoi ingiusti.
8. Quelle faccende, che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel palazzo suo con carico e invidia sua.
9. Quella severità e umanità, che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva; d'onde molti erano condannati a morte, e con nuovi modi tormentati.
10. Per non si governare meglio fuori che dentro, ordinava per il contado rettori, i quali battevano e spogliavano i contadini.
11. Favoriva la plebe per batter meglio i grandi, i quali aveva a sospetto benché da loro fosse beneficato, perchè non credeva che i generosi animi, i quali soglion essere nella nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.
12. Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere.
13. Con le spesse morti e continue impoveriva e consumava le città.

14. A ciascuno erano legate le mani e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

15. Si dimostrava nel suo governo avaro e crudele: nell'audienze difficile, nel risponder superbo.

16. Faceva e disfaceva gli uomini a posta sua.

17. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'essere temuto che amato desiderava.

18. Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, trasmutava gli uomini di provincia in provincia, come si trasmutano le mandrie.

19. Questi modi come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano ma umano, dovevali qualunque uomo fuggire, e volere più tosto vivere privato, che principe con tanta rovina degli uomini.

20. Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

21. Tali modi e vie straordinarie, rendevano infelice e malsicuro il principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

22. Per tali modi lo stato del principe tiranno era un esempio di ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva; non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare.

23. Fra le altre disoneste vie che il tiranno teneva, faceva leggi e proibiva alcuna azione, dipoi era il primo che dava cagione della inosservanza di essa, nè mai puniva gl'inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuoter la pena.

24. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto, questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano.

25. E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno *potenti di loro* prevalersi.

26. Onde tutti i peccati dei popoli, che il tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode e sicurezza del buon Principe; vituperio e pericolo del Tiranno.

1. Quanto sono laudabili i fondatori d'un governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.
2. Coloro che si volgevano alla tirannide non si avvedevano che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine.
3. È impossibile che quelli principi, se avessero letto le istorie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che furono buoni principi, che Nabidi, Falari e Dionisii, che furono tiranni, perchè avrebbono veduto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.
4. Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri, non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.
5. Si consideri quante laudi meritarono più quelli imperatori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario.
6. Si vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Antonino e Marco non erano necessarii soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del senato li difendeva.
7. Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati imperatori, non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.
8. E se l'istoria di costoro fosse stata ben considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli principi che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore; perchè di XXVI imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI ne furono

ammazzati; e X morirono ordinariamente, e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che l' antecessore suo aveva lasciato nei soldati.

9. Chi considera i tempi di Roma governati dai buoni, vede un principe sicuro nel mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole; vede in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli.

10. Chi considera i tempi di Roma governati da' tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l' Italia afflitta e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vede il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà; e la nobiltà le ricchezze, gli onori, e soprattutto le virtù, essere imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati nimici, esser oppressi dagli amici.

11. Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirsi d' ogni imitazione de' tempi governati da' cattivi, e accendersi d' uno immenso desiderio di seguire i buoni.

12. Doveva desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. Insomma dovevano considerare quelli, a chi i cieli davano tale occasione, come erano le proposte due vie: l' una che li faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva *gloriosi*: l'altra li faceva vivere in continue angustie, e dopo *la morte* lasciare di se una sempiterna infamia.

ADDIZIONI

ALLA MENTE DI UN UOMO DI STATO



ADDIZIONI

ALLA MENTE DI UN UOMO DI STATO



CAPITOLO I.

Delle diverse forme di Governo.

1. Alcuni ch'hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro principato, d'ottimati, e popolare, e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi; secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi, delli quali tre ne siane pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre, quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il principato facilmante diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano stato di pochi; il popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio.

2. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita, che è ne' tre buoni e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di que-

sti modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo, e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro sendo in una medesima città il principato, li ottimati ed il governo popolare.

CAPITOLO II.

Delle variazioni di Governo.

Le città e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città sorga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità; perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace a' savi, l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

CAPITOLO III.

Delle cagioni che fanno variare i Governi.

Sogliono le provincie il più delle volte nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino, e così sempre dal bene, si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all'armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene o Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini diventati savi, ritornano come è detto all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice, ora misera l'Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi, i quali fra le Romane rovi-

ne nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da'barbari la liberarono e difesero.

CAPITOLO IV.

Sopra il riformar lo Stato di Firenze.

1. La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stata mai nè Repubblica nè Principato che abbi avuto le debite qualità sue, perchè non si può chiamar quel Principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella Repubblica esser per durare dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le Repubbliche rovinano.
2. La cagione perchè tutti i governi di Firenze sono stati difettivi è che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte, la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.
3. Nè credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica, quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo, ma quanda e' piace meno, non vi si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura quella forza,
4. Dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.
5. E' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non anche è bene che i cittadini non abbino chi li osservi, e chi gli facci astenere dall'opere non buone.
6. Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro Patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato a *Dio,* sia quello che si fa alla sua Patria. Oltra di questo non

è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi, e con istituti riformato le Repubbliche e i Regni; questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati.

7. Nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che venghino si hanno da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunqne uomo; i quali nascono parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosontuosi ed insopportabili: parte da molti, ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero, acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

8. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, o quando ciascuno saperà quel che egli abbi a fare, ed in chi egli abbi a confidare, e che nessuno grado di cittadino, o per paura di se, o per ambizioue abbi a desiderare innovazione.

CAPITOLO V.

Della Religione e della corte Romana

1. Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino.

2. La religione se ne' principj della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal datore di essa ne fu ordinato,

sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conicttura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l' uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d' opinione, che il ben essere delle cose d' Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono; e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti, e infiniti disordini; perchè così come dove è religione, si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d' essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d' una repubblica o d' un principe, coma è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l' abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall' altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si é veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch' erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Viniziani con l' aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l' aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa

potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri.

CAPITOLO VI.

Necessità delle Leggi.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una Repubblica, ed ordina leggi in quella presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbino sempre ad usare la malignità dell' animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione, e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la plebe ed il senato, cacciati i Tarquini, una unione grandissima, e che i nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d' animo popolare e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquini vissono; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe maltrattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella; ma come prima furono morti i Tarquini, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che s' avevano tenuto nel petto; ed in tutti i modi che potevano l' offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per

cere le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò sempre furono dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intrà sè che la frenasse, la si ridivideva.

CAPITOLO IX.

La moltitudine è più savia e più costante ch' un Principe.

1. Nessuna cosa essere più vana e più incostante che la moltitudine, così T. Livio, come tutti gli altri storici affermano. Perchè spesso occorre nel narrare l'azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato.

2. Io non so se mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia, io non giudico, nè giudicherò mai esser difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi, e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere.

3. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che ci sono assai esempi, e tra gl' imperadori romani, e tra gli altri tiranni e principi, dove *si vede* tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai

non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contro la comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varii, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimente questi peccati che si siano ne' principi particolari. Ed accusando alcuno i popoli e i principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i principi, s' inganna: perchè un popolo che comanda sia bene ordinato sarà stabile, prudente grato e non altrimente che un principe, o meglio che un principe, e eziandio stimato savio: e dall' altra parte un priucipe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo.

4. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati, fare il popolo di lunga migliore elezione che un principe; nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi; il che facilmente, e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe. E dell' una e dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni, di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome potette fargli fuggire le debite pene.

5. In somma, per epilogare questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l' uno e l' altro ha avuto bisogno d' essere regolato dalle leggi; perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un popolo che può ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d' un principe obbligato alle leggi, e d' un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe; se si ragionerà dell' uno e dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi: perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ricondotto nella via buona; ad un principe cattivo non è alcun che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conlettura della importanza della malattia dell' uno e dell' altro, che se

a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori.

6. Ma l' opinione contra ai popoli nasce, perchè de' popoli ciascun dice male senza paura e liberamente ancora mentre che regnano; de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti.

CAPITOLO X.

Delle Calunnie.

1. Nelle città libere e in ogni altro modo di vivere sono detestabili le calunnie, e per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che si faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè d' alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno l' accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d' una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, e senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori, i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano e non castigano i cittadini, e gl' irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come

a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date ai suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al comune: dell' altro che non aveva vinto una impresa, per essere stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Dal che ne nasceva che da ogni parte ne sorgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fosse stato in Firenze ordine di accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini o condannati, o assoluti che fussino, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno.

2. I Romani mostrarono nel caso di Manlio Capitolino come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori, e quando l' accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

CAPITOLO XI.

Come si debbe difender la Patria.

1. Era il Consolo e l' esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti e tutto l' esercito disperato, L. Lentolo legato romano disse, che non gli paerva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva di salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria; perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l' ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua.

2. La qual cosa merita d' esser notata, ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la Patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d' ignominioso; anzi posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà.

CAPITOLO XII.

Come si mantiene la libertà acquistata di nuovo.

1. Quanta difficultà sia ad un popolo uso a vivere sotto uno principe preservare di poi la libertà, se per alcuno accidente l' acquista, come l' acquistò Roma dopo la cacciata dei Tarquini, lo dimostrano infiniti esempi, che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che un animale bruto, il quale ancorchè di natura feroce e silvestre sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in campagna libero, non essendo uso a pascersi, né sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d' altri, non sapendo ragionare nè delle difese, o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo.

2. Aggiungesi alla soprascritta un' altra difficoltà, la quale è che lo stato che diventa libero si fa partigiani nemici, e non partigiani amici. Partigiani nemici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista come ho detto partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premi, mediante alcune oneste e de-

terminate cagioni e fuori di quelle non premia, nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano. Oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ch' ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcun sospetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di se; perchè niuno confesserà mai avere obbligo con uno che non l' offenda.

3. Volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini, che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potenti rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figlioli di Bruto, i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani romani a congiurare contro alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù.

4. Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma essere presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di stato, o da Repubblica in tirannide, o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a' nemici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo.

CAPITOLO XIII.

Necessità delle Riforme.

1. Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch' è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il

corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli e, com'è detto, ridurgli verso i principii suoi. Perchè tutti i principii delle Sette e delle Repubbliche e de' Regni conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo.

2. Dicevano quelli che hanno governato lo Stato di Firenze dal 1434 al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle Repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle.

3. Quanto alle Sette si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra religione, la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da S. Francesco e da S. Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussero *nella mente* degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì

potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni, con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere, come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli castigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnuovazione mantenuto e mantiene questa religione.

4. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio.

5. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta, o regno, o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva nè principii suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla.

CAPITOLO XIV.

Della Legge Agraria (Madre del Comunismo)

1. Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stuccarsi nel bene, e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio, che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini parte di avere più, parte

temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia e l'esaltazione di quell'altra.

2. Questo discorso ho fatto perchè alla plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' Tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della Legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione dalla Repubblica Romana.

3. E benchè noi mostrassimo altrove, che le inimicizie di Roma tra il Senato e la plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle, leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa Legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varii modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la contenzione della Legge Agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l' ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba. fu tanta l' ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l' appetito suo ai modi straordinari. Dei qual disordine furono motori i Gracchi, dè quali si debbe laudare più l' intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via un disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e non si fa altro che accelerare quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiando, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XV.

Che debbesi fuggire la via del mezzo.

1. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d'un principe o d' una repubblica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, nè sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall'altro canto volendo far guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nemico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue. Perchè quella repubblica o quel principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono, e quando non dovevano rompere loro la guerra, la ruppero; e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia dei Romani fu loro ugualmente dannosa.
2. I Romani in ampliare, come ne' giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi; perchè un governo non è altro che tenere in modo i sudditi, che non ti possono o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficargli in modo che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a desiderare di mutar fortuna.
3. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere, o a parer loro essere liberi se n' ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli stati.

CAPITOLO XVI.

Il vilipendio e l' improperio genera odio contro a coloro che l' usano, senza alcuna loro utilità.

1. Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare, o dallo ingiurare alcuno

con le parole; perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forza al nemico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa aver maggior odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio dei Veienti, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l' obbrobrio delle parole, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nemico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte arme che vengono contra a te.

2. Hanno adunque i buoni principi d'esercito, ed i buoni governatori di repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città, o nell' esercito suo, nè fra loro, nè contra al nemico, perchè usati contro al nemico, ne nascono gl'inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato.

3. Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza, quando la entra nei petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d' avere un bene certo, sperando d' avere un meglio incerto.

4. Tiberio Gracco fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d' uomini avevano armati ordinò fra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d' alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani come di sopra s' è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosà che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggior sdegno, o davvero, o da beffe che si dica.

CAPITOLO XVII.

Dei Consiglieri nelle cose di Stato.

1. È cosa certissima che quelli che consigliano una repubbiica, e quelli che consigliano un principe sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città, o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell' ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia, o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliare le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l' opinione sua senza passione; e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segue volontariamente e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe e un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti: perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s' acquista nell' essere solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo di mancare del pericolo; il secondo che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d' altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s' acquista de' mali ch' abbia o la tua città, o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto.

2. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè censigliandoli che tacessino, e non dicessino l' opinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica, o ai loro principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti. E ancora potrebbe loro

intervenire come a quelli amici di Perse re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio; e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XVIII.

Origine della tirannide.

1. Nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città e da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e'non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fosse diventato popolare, e battesse la nobiltà, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch'egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire.
2. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle repubbliche, e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sa-

rebbe mancato sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data e che glie ne potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuta mantenere, e perdersi coloro che gli erano amici, e cercò d'avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta per l' ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze, nè tanti onori, che a tutta satisfaccia.

3. Donde nasce che quelli tiranni ch' hanno amico l' universale ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forza, che quella di coloro, ch' hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà.

4. Fecero il Senato ed il popolo nella creazione del decemvirato errori grandissimi; perchè il popolo debbe quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch' egli abbino ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e'si debbe proporre loro guardia, per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine.

CAPITOLO XIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

1. Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch' io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine, non è meraviglia ch' egli in-

intervenga molto più spesso in una città o in una provincia, che manchi delle cose sopra dette.

2. Gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude, o meno biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, chè e'conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi propone uomini, ch'aiutino quella rovina. E se alcuno fosse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, e la lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene.

3. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli ordini suoi, e non rompergli. Debbon bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse od incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XX.

Come conviene variare con i tempi, volendo sempre avere buona fortuna.

1. Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi; perchè e'si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura.

2. Un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. (*) Papa Giulio II. procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch' avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi.

3. Che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose; l'una che noi non ci possiamo opporre a quello a che e' inclina la natura; l'altra che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti, donde ne nasce che in uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina delle città, per non si variare gli ordini delle repubbliche co' tempi. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare, perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta.

(*) *Sulla morte di Pier Soderini, lo stesso Macchiavelli scrisse il seguente epigramma:*

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell' Inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? va nel Limbo de' bambini.

CAPITOLO XXI

Delle Confederazioni o Leghe.

1. Perchè ciascuno dì occorre che l' un principe coll' altro, o l'una repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo tra una repubblica e un principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d' una repubblica, o di quella di un principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo pertanto che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe, nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello Stato venga, l' uno e l' altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine.
2. Quanto al principe può molto bene occorrere che egli sia amico d' un principe potente, che sebbene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare né fede, nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli che hanno seguite le parti francesi. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti romane, e di questa Firenze per seguire nel 1512 le parti francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dov' è il pericolo urgente si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche, che ne'principi. Perchè sebbene le repubbliche avessino quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un principe, lo avere il modo loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui.
3. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i principi. E potrebbesi addurre esempi, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un principe, o dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica, come

fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta la Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo, il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non avrebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo.

4. Quanto a rompere i patti per qualche cagione d' inosservanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo faccia minori errori che il principe, e per questo si possa fidare piu di lui che del principe.

CAPITOLO XXII.

Quanto sono laudabili i fondatori d' una Repubblica o d' un Regno, tanto quelli d' una Tirannide sono vituperabili.

1. Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti alli eserciti hanno ampliato o il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d' essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo.

2. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destrut-

tori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empi e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai sì pazzo, o sì savio, sì tristo, o sì buono, che, propostali la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude.

E potendo fare con perpetuo loro onore, o una repubblica, o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà quiete, con sodisfazione d'animo e' fuggono, e in quanta infamia vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine incorrono.

3. Se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello, che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa.

Ma potendosi tenere il principato, e ordinarlo, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

CAPITOLO XXIII.

Sentenze ed osservazioni di vario soggetto.

1. Per la invida natura degli uomini è sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi quanto il cercar acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri.

2. Nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la *guerra*, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio,

non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che agli esempi degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non aver vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine, e di potenza, da quello che egli erano anticamente.

3. I tumulti il più delle volte sono causati da chi possiede: perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

4. In ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai.

5. L'offèsa da privati a privati genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle.

6. Colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare si debbe riprendere.

7. Dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella.

8. Chi volesse nei presenti tempi, fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna ci-

viltà che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta, ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d' un marmo rozzo, che d' uno male abbozzato da altri.

9 È più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto di sito o di natura.

10. Quel Re è prudente uomo e quel regno bene ordinato, il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra.

11. È verissimo quello che dicono gli scrittori della civiltà, che i popoli mordono più ficramente dopo che egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l' hanno conservata.

12. Usandosi il vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l' avarizia l' usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare.

13. E' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l' autorità presa dai cittadini per la diuturnità dell' imperio; e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, n' arebbono preso un altro perchè e' sono le forze che facilmente s' acquistano i nomi, non i nomi le forze.

14. E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e l' antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre; in modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quelli rimedi che dagli antichi sono stati usati o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sono intese non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo.

15. Gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la lor preda, a che la natura gl' incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra per ammazzargli.

16. Dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche e gli stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che non abbi cagione di dimostrare ad ogni girare di sole quanto ella puote.

17. Egli fu sempre e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica ai tempi pacifici sono negletti; perchè per l' invidia che s' ha tirato dietro la riputazione, che la virtù di essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che essere loro eguali, ma essere loro superiori. La qual cosa gli fà indegnare in due modi: l' uno per vedersi mancare del grado loro; l' altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamante si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della repubblica.

18. Gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l' animo fermo ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D' onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch' egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e diventano vili e abbietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortnna, sono ad ogni difesa impreparati.

TAVOLA

DEI CAPITOLI DI QUESTO TOMO

DEL PRINCIPE

DELLA MENTE

DI UN UOMO DI STATO

DELLE ADDIZIONI

ALLA MENTE DI UN UOMO DI STATO



FINE

cangerà in alcun tempo; e non nei soli tempi della persecuzione, ma anche nella pace della Chiesa si sono veduti i più santi uomini de' Cristiani senza tremare al solo nome dell'episcopato, e far di tutto per nascondersi, e molti di questi indursi appena a sottoporre le spalle a sì gran peso pel giusto timore d'incorrere nell'ira di Dio e l'opporsi alla manifesta di lui volontà. Piena di tali esempi è la storia Ecclesiastica; e simile era il timore e tremore, con cui riguardavasi il sacerdozio cristiano, come, per tacere d'infiniti altri, si vede da quello, che intorno alla sua ordinazione in sacerdote della Chiesa di Antiochia ha scritto il Grisostomo.

2. *Che abbia preso una sola moglie.* Vuole, che colui, il quale debba essere promosso all' episcopato, se ha preso moglie, non ne abbia presa più d'una; imperocchè le seconde nozze si riputavano come un indizio d'incontinenza, benchè permesse dalla Chiesa. Or molto conveniva al decoro de' Vescovi e de' sacerdoti, che fossero an-

delle cose divine, e non ancora ben prov fede. Imperocchè di leggieri può avvenire, che subitamente sopra degli altri, per la sua poca vi in superbia, e si perda, e incorra nella danna lo stesso vizio, per cui furono dannati i cattivi

7. *Presso gli estranei.* Che la vita e la con futuro Vescovo debba essere in buon odore press ge, a cui dee presedere, nol dice l'Apostolo, pe era necessario a dirsi in un tempo, in cui i min Chiesa si eleggevano dagli stessi Apostoli col p senso e del clero, e del popolo, la qual cosa c farsi per molti secoli. Ma dice, che oltre a d'uopo, che il Vescovo sia in buona riputazion presso i nemici della Chiesa, anche presso gl affinchè non sia esposto al disprezzo, ed agli s coloro, i quali potessero rimproverare a lui qual della precedente sua vita; per la qual cosa no buono a procurare la conversione degli stessi in egli stesso avvilito, potrebbe perdersi d'animo.

...na dispensa del 1844 saranno adornate di

...a Litografia Bertini, che formano una serie

...li a grandezza naturale, a cui si uniranno

D C...



